

CAINO E LA SUA DISCENDENZA (GENESI 4)

CONSEGUENZE DELLA VIOLENZA  
DA CAINO A LAMECH E A SET

**Conseguenze della violenza**

**Subito dopo l'omicidio, Adonai ritorna e rivolge la parola all'assassino.** Non accusa Caino, **non lo rimprovera.** Dalle sue prime parole (vv. 6-7) Adonai è consapevole del fatto che Caino è innanzitutto una vittima. Quindi, **lo interroga, lo invita ancora una volta a parlare.** E la sua domanda è semplice, tanto discreta quanto indiretta: «*Dov'è tuo fratello Abele?*». Adonai si esprime come se volesse far emergere una parola autentica su quel che è appena accaduto. **Questa volta, Caino risponde.** Lo fa, però, **con una parola violenta** contro la vittima, negando il proprio gesto. Violenta anche nei confronti di Adonai, poiché somiglia a un rifiuto di dare ascolto. Un po' come se la domanda fosse fuori luogo, o come se Adonai sbagliasse interlocutore. Dopotutto, non era forse compito suo prendersi cura di Abele?

**Il rifiuto di entrare in dialogo, tuttavia, non ferma Adonai, che incrimina Caino rivolgendogli la stessa domanda** che aveva posto a Eva: «*Che cos'hai fatto?*». Domanda **che** lascia chiaramente intendere che è stato commesso un crimine, pur **aprendo al colpevole uno spazio nel quale poter confessare la propria colpa.** Così, la forma del discorso permette di pensare che, come nell'Eden, Adonai abbia indossato il suo abito da giudice per un processo. Probabilmente in queste vesti **restauro senza indugi la verità dei fatti:** il sangue del fratello è stato versato e questa vita, per sempre stroncata, grida, o anche «*sorge denuncia*», per chiedere giustizia. In questa stessa veste, Adonai pronuncerà poi la sentenza: «*E adesso, sei maledetto...*».

Il fatto che Adonai avvii un processo nei confronti di Caino è altamente significativo. Infatti, **è compito di un processo tentare di correggere la violenza attraverso la parola, in modo da umanizzare, per**

**quanto possibile, quel che è sprofondato nell'inumano.** Quando, per non essere stata dominata, per non essere stata umanizzata dalla parola, l'aggressività diventa aggressione violenta, è essenziale parlarne, sia per individuare il colpevole, in modo da evitare alla vittima la violenza del diniego, sia per tentare di capirlo e, eventualmente, riconoscergli delle circostanze attenuanti.

Dopo aver formalmente accusato Caino di aver versato il sangue di suo fratello, Adonai procede con **il giudizio del suo crimine** (vv. 11-12). Qui, come nella scena parallela di Genesi 3, occorre distinguere forma e contenuto. La *forma* data da Adonai alle sue parole ricalca quella della sentenza giudiziaria. **Per rendere un'opportunità all'umano, quando la violenza lo ha deturpato, è necessario che sia fatta giustizia**, che il colpevole sia dichiarato tale e che una sanzione lo dimostri chiaramente. È proprio quel che Adonai fa a questo punto. Ma al di là della forma, nel loro *contenuto* **le sue parole sviluppano**, come nel capitolo 3, **le conseguenze, per lo stesso assassino, della violenza di cui si è reso colpevole.**

Adonai inizia con una **maledizione, identica nella sua formulazione a quella del serpente** in 3,14; come quella, del resto, questa è giustificata da un «fare» riprovevole:

3,14      *Perché* hai fatto *questo*      maledetto, tu, più di...      (*'arùr 'attah min*)  
4,10-11    *Che cosa* hai fatto...?      maledetto, tu, lontano da... (*'arùr'attah min*)

Per essersi lasciato dominare dal serpente, invece di tener conto della parola divina e di entrare in dialogo con essa, **Caino conosce la maledizione dell'animale che non ha potuto dominare.** Il violento viene lui stesso colpito dalla morte che ha inferto. Ecco quanto registra la sentenza. Adonai, però, non si limita a questo. Entra **nel concreto**: questa morte che Caino si è inflitto, **prenderà nell'immediato la forma della sterilità dell'*humus* che lui, l'agricoltore, lavorava.** Ormai, il suolo resterà infecondo per aver dovuto bere il sangue versato del fratello assassinato. In questo modo, Caino è colpito a morte in quel che faceva la sua vita. Pertanto, **da sedentario qual era, protetto da un ambiente che si era sistemato, sarà destinato all'erranza e ai suoi pericoli.** Ecco quel che sarà di lui dopo l'omicidio di suo fratello. Questo è il destino concreto che attirerà la sua attenzione quando, al v. 14, risponderà.

L'insieme del racconto letto fin qui, come anche l'esperienza umana, ci insegna che è **la relazione con l'altro che consente all'essere umano**

**di diventare quel che è. Eliminare l'altro è, in un certo qual modo, attentare alla propria vita, scegliere una forma di morte anche per sé. Qui si trova la maledizione di Caino: senza fratello, è ormai «smarrito» e, quindi, «errante», in cerca di se stesso, o di un soccorso che va cercando qua e là, tremando, barcollando o temendo.**

Accusato e punito, **Caino reagisce**: risponde prima alla domanda che lo accusa («*Che cos'hai fatto?*») **parlando di «colpa»** (v. 13; cf. v. 10), poi torna sulla sentenza divina: «*Tu oggi mi cacci...*» (v. 14; cf. v. 12). Le sue prime parole sono ricche di significato. Infatti, denuncia nell'omicidio una **grave colpa morale**, ma indica anche il **senso di colpa** che ne scaturisce come **il castigo** che lo sanziona. In quanto al verbo usato, può qui significare «portare» o «sopportare», ma anche «togliere», da dove deriva «perdonare».

Così, **Caino si lamenta del peso del proprio senso di colpa e della sanzione divina** («*il risultato della mia colpa, la sua punizione, è troppo pesante da sopportare*»); **riconosce** allo stesso tempo **il suo crimine in quanto ha di opprimente per lui** («*la mia colpa è troppo grande da sopportare*»); afferma che **la sua gravità non lascia sperare la clemenza** («*la mia colpa è troppo grande per essere perdonata*»). Tre parole sole, ma molto significative di quanto **Caino** sia **diventato consapevole della sua colpa e della complessità delle conseguenze** che questa avrà per lui. È considerevole il passo fatto da Caino quando qualifica moralmente il suo gesto: si tratta proprio di un crimine del quale si è reso colpevole e che merita di essere punito. In tal modo, assume la responsabilità che, in un primo tempo, rifiutava. In realtà, **tutto accade come se la conseguenza della sua colpa, espressa da Adonai sotto forma di un castigo, lo portasse a prendere coscienza della gravità di quello che ha fatto, insieme alle ripercussioni irrimediabili, opprimenti per lui.**

Certo, se crediamo a quel che poi dice (v. 14), **Caino sembra pensare** che Dio stesso lo punisca cacciandolo lontano dall'*humus* nutritivo e **che un rigore del genere non gli lascerà altra scelta che nascondersi dallo sguardo di questo giudice severo.** Non è impossibile, però, che, dopo aver confessato il suo crimine **con una formula che risuona già come un lamento, Caino cerchi di impietosire Adonai affinché abbia pietà di lui.** Del resto, come per commuoverlo, aggiunge un elemento a quel che ha sentito: **la paura** (che, forse, lo fa «*tremare*») di essere la prossima vittima della violenza omicida: «*Chiunque mi troverà mi ucciderà*». Ma **Caino sa - per ovvie ragioni - che un essere**

**umano è capace di uccidere il suo simile. Questo provoca in lui un legittimo timore.** A meno che non sia anche il senso di colpa a fargli temere la vendetta.

Apparentemente, **Caino riesce a commuovere Adonai.** Per la sincerità della sua confessione? Per il lamento suscitato dal carattere eccessivo della pena? Forse perché Caino gli rimanda di lui l'immagine di un giudice del quale può solo fuggire la presenza? Oppure, perché ha detto la paura che lo invade? Fatto sta che **Adonai cerca di rassicurare Caino: non vuole la morte, neppure quella dell'assassino, anche se non può cambiare niente delle conseguenze di quanto ha fatto.** Sembra solo voler calmare la sua paura, **proteggerlo dalla violenza che ha lui stesso scatenato:** «*Chiunque uccide Caino, sette volte sarà vendicato*» (v. 15). Questo modo di ostacolare la violenza consiste nel tentare di dissuadere il violento minacciandolo di una violenza ampiamente superiore a quella che si appresta a commettere. Ecco, quindi, il segno che vuole proteggere Caino, segno che visualizza, per così dire, la minaccia appena proferita da Adonai e che avverte del pericolo che c'è nel prendersela con Caino. Questo segno, a ogni modo, testimonia che **la volontà di vita di Adonai non è cambiata,** malgrado il misfatto di Caino.

A mo' di epilogo, il narratore illustra brevemente **come si concretizza la sentenza divina.** «*E Caino uscì*». Il narratore potrebbe suggerire che, «uscendo», Caino nasce finalmente alla propria esistenza e si lancia in un'avventura che è la sua. Assumendo così la propria autonomia, realizza quello a cui Adonai, indirettamente, lo invitava, prima non guardando la sua offerta, poi parlandogli. Ma che doloroso cammino per arrivare a questo!

**Allontanandosi da Adonai** (al quale Eva lo aveva legato commentando il suo nome), **Caino se ne va ad abitare** nel paese di *Nod*, **una «terra di erranza»**, secondo il significato del nome in ebraico. Che questa terra sia situata «*a est di Eden*» ricorda probabilmente che, a oriente del giardino, Adonai Elohim ha posto i cherubini per custodire il cammino dell'albero della vita (3,24). Allora, se è così, Caino si allontana ancora un po' di più dall'ingresso del cammino che porta all'albero della vita. Segno che, uccidendo colui del quale non è mai diventato il fratello, Caino ha attentato alla propria vita.

## Da Caino a Lamech e a Set (4,17-26)

L'arrivo di Caino nel paese di Nod è seguito immediatamente dal racconto della **nascita di un figlio**: «*E Caino conobbe la sua donna ed ella fu incinta e generò Khanôk*» (4,17a). **La vita si trova di nuovo sul cammino di Caino, nella nuova esistenza che egli conduce ormai nella sua terra di erranza** e, questo, anche se la sua relazione con «*la sua donna*» somiglia stranamente a quella dei suoi genitori al v. 1.

Inoltre, **Caino si mette a costruire una città. Ma è veramente lui a costruirla?** Bisogna rileggere la fine del v. 17:

*[...] e generò Khanôk ed egli fu costruttore di una città ed egli chiamò questa città come il nome di suo figlio, Khanôk.*

La seconda parte del testo è ambigua: fino alla penultima parola, infatti, si può credere che è il figlio di Caino ad aver costruito la città. L'ultima parola sembra tuttavia contraddire questa impressione e attribuire questa fondazione allo stesso Caino.

**Se Caino costruisce la prima città**, questo gesto potrebbe essere una forma di protesta contro il castigo divino che lo destina all'erranza (v. 12), dato che la città presuppone un modo di vita sedentario. Questa fondazione, però, può anche essere vista come l'opera di un uomo che, fidandosi della parola e del segno di protezione di Adonai, non teme più gli altri e la loro violenza (v. 14), o che, dopo aver visto dove porta il rifiuto dell'altro, desidera vivere in compagnia. (Eppure, nel seguito del racconto biblico, la città sarà spesso un covo di violenza). Detto questo, dando alla città il nome di suo figlio, Caino potrebbe sottolineare che per lui sta iniziando una nuova vita.

**Se, al contrario, è Enoch il primo urbanista**, significa che il figlio rompe chiaramente con la vita di erranza di suo padre, mentre realizza, con questa fondazione che consente un nuovo modo di vivere, il destino che suo padre Caino ha inscritto nel suo nome. Questa città, prosegue il narratore, Enoch la chiama col nome di suo figlio.

**La prima città biblica è forse l'opera di un uomo violento che cerca di sfuggire all'erranza e di rifarsi una vita, oppure di un figlio che desidera lasciare a suo padre il peso della sua maledizione e iniziare qualcosa di nuovo.** Il racconto, nella sua ambivalente brevità, suggerisce con finezza che i rapporti tra padre e figlio non sono necessariamente prigionieri del modello proposto in 4,1-2. E se un padre come Caino può utilizzare suo figlio per dare un senso alla propria storia, un figlio come Enoch può prendere le distanze per evitare di entra-

re nel gioco paterno.

Fin qui, **il tema del mestiere degli umani è stato evocato in modo succinto a proposito delle attività esercitate da Caino e Abele, che prolungano, ognuno a modo suo, quel che faceva il padre.** Bisogna aspettare la settima generazione perché il narratore torni su questa tematica. Uno dei figli di Lamech, **Iabal**, viene presentato come **il primo allevatore nomade**: «*Iabal fu il padre di chi abita una tenda col bestiame*» (4,20b). Si noterà che non riprende solo il mestiere di Abele, il primo pastore. Gli conferisce ampiezza. Infatti, il termine che indica il suo bestiame è molto più ampio del piccolo gregge del quale Abele era pastore. Potrebbe implicare anche un'attività commerciale, il che va di pari passo con i lunghi spostamenti che richiedono un'abitazione specifica, la tenda tipica dei nomadi.

Ma un altro salto di qualità avviene in questa stessa generazione, alla quale il narratore attribuisce l'invenzione delle arti e delle tecniche. **Iubal**, fratello di Iabal, è indicato come «**il padre di chiunque utilizza lira e flauto**», mentre il suo fratellastro, **Tubalkain**, figlio di Zilla, è **il primo che forgia, incide bronzo e ferro** (4,21-22).

Accanto a Iabal, che il narratore situa all'origine della vita di allevatore nomade, suo fratello Iubal viene presentato come inventore della musica. I due strumenti, di cui il testo gli attribuisce l'invenzione, sono abbastanza sommersi, ma distinti l'uno dall'altro. Il primo è uno strumento a corde pizzicate; il secondo, uno strumento a fiato. **Il fatto che questi due uomini siano figli di una stessa madre potrebbe suggerire che vita pastorale e musica vadano insieme, come avviene in altre mitologie.** Da parte sua, Tubalkain porta un duplice nome. Il secondo (qayin) evoca il mestiere di fabbro, almeno se questo termine assume il significato che ha in altre lingue semitiche antiche. Per quanto riguarda i due metalli menzionati, appaiono secondo l'ordine cronologico della loro invenzione nella storia. Come suggerisce questo testo, **l'invenzione del lavoro del metallo rappresenta un progresso significativo per le tecniche.**

Quando si legge questo sommario sullo sfondo delle mitologie antiche, c'è una cosa che colpisce. **Mentre in altri vecchi miti, le tecniche e le arti sono spesso presentate come doni fatti dagli dèi all'umanità, nella Genesi non è così. Si tratta infatti di creazioni di uomini, che, mettendo in opera la propria inventiva, prolungano la creazione affidata alla loro responsabilità e la perfezionano di molto.** Facen-

do questo, agiscono in conformità con la volontà del Creatore che benedice l'umanità (1,28).

Il seguito immediato del racconto, però, menziona un altro **sviluppo**: quello **della violenza**. Laddove Caino sarebbe stato vendicato sette volte (4,15a), Lamech dice che lo sarà settantasette volte se qualcuno se la prenderà con lui, mentre lui stesso, per una semplice ferita, ha ucciso un uomo, un bambino (4,23-24).

*«Ada e Zilla, ascoltate la mia voce,  
donne di Lèmek, prestate l'orecchio al mio dire:  
Sì! Un uomo ho ucciso per la mia ferita,  
e un bambino per la mia piaga!  
Sì! Sette volte sarà vendicato Caino,  
ma Lèmek settantasette!».*

In quello che viene solitamente chiamato il **«canto di Lamech»**, la poesia - poiché si tratta proprio di poesia, con le sue caratteristiche: parallelismi, musicalità e ritmo - **serve a celebrare la forza e la barbarie del violento**. Forse queste sono addirittura moltiplicate dall'invenzione della metallurgia, nella misura in cui gli attrezzi che fabbrica possono essere impiegati per colpire, mentre diventa possibile forgiare armi. Comunque, **la coincidenza tra il lavorare i metalli e l'amplificarsi della violenza è notevole**. Si potrebbe vedervi il **segno di quanto, nel mondo umano, le cose migliori e le cose peggiori progrediscono spesso in modo parallelo, e che le più belle invenzioni possono essere messe al servizio di quanto c'è di peggio**. Ma non dimentichiamo che sono i figli del violento Lamech a organizzare la vita pastorale e a inventare la musica e le tecniche metallurgiche. La violenza nasconde forse una forza che è possibile dominare, sublimare? Il genio umano sembra quindi non essere condannato a rimanere ostaggio del male.

Comunque sia, l'ordinamento del testo, in cui **lo scatenamento della violenza** sopraggiunge **dopo l'invenzione delle arti e delle tecniche, suggerisce che il progresso, opera della creatività umana, accresce la possibilità di mutua distruzione**. Ora, la violenza sembra andare di pari passo, in **Lamech**, con la volontà di **affermazione di sé a scapito degli altri** - cosa per cui non è diverso da Caino. In un eccesso di amor proprio, infatti, desidera essere riconosciuto - addirittura ammirato - dalle sue mogli in ciò che considera probabilmente come una prova della sua virilità, segno che il dominio dell'uomo sulla donna (cf.

3,16) non ha smesso di verificarsi. A ogni modo, sentendo Lamech rivolgersi così ad Ada e Zilla, si capisce che la parola con **la quale Adonai voleva proteggere Caino (4,15) si è rivelata controproducente**. Invece di mettere un freno alla violenza umana, sembra averla lasciata in una specie di escalation. Infatti, per frenare colui che vorrebbe vendicare le vittime di Lamech, una minaccia come quella che metteva Caino al riparo sembra essere assolutamente insufficiente.

**Alla fine, il narratore riporta all'epoca dell'omicidio di Abele da parte di Caino per raccontare brevemente la nascita del loro fratello Set (4,25-26).**

*<sup>25</sup>E Umamo (Adamo) conobbe ancora la sua donna ed ella generò un figlio ed ella chiamò il suo nome Shet: «Sì! Elohim mi ha messo (shat) un altro lignaggio al posto di Abele, poiché Caino l'ha ucciso». <sup>26</sup>E a Shet, anche lui, fu generato un figlio, e chiamò il suo nome Énosh. Allora, si iniziò a chiamare in nome di Adonai.*

Dopo l'evocazione del lignaggio di Caino, che si conclude con l'arroganza vendicatrice di Lamech, testimone di una violenza in espansione malgrado i progressi portati dai suoi figli, **questo ritorno indietro sembra introdurre un nuovo inizio, anche una nuova speranza**.

Però, **il rapporto tra Adamo e la sua donna non sembra si sia molto evoluto** - l'avverbio «ancora» lo sottolinea: si tratta sempre per l'umano di conoscere la sua donna e, per lei, di dare un nome a suo figlio legandolo a se stessa ed evocando tutti, eccezion fatta per suo marito, di nuovo sostituito dalla divinità. Tuttavia vi sono **piccoli cambiamenti**. L'umano sembra qui portare **il nome proprio Adamo**, come se avesse (finalmente) trovato un'individualità personale. Una distanza separa la madre dal **bambino, presentato** prima **come un «figlio»** che lei nomina dopo. In quello che dice di Set, **Eva dà finalmente un nome a Abele**, deplorando che sia stato assassinato da Caino. Lui che, alla sua nascita, non aveva avuto diritto a nessuna parola da parte di una madre interamente assorbita dal primogenito, adesso viene citato per primo e acquisisce una certa importanza per il fatto stesso che Eva vuole che sia sostituito. Pertanto, anche se Set prende il posto di Abele, e viene fin dall'inizio nominato in relazione con sua madre, lo è anche in relazione coi suoi fratelli, il morto e il vivo, assassino ormai esiliato (v. 16). **Set rappresenta pertanto la speranza di Eva che vede in lui un «seme», una promessa di fecondità e di avvenire**. Ciò sottolinea che questa nota ha qualcosa di un nuovo inizio, e questo anche se il fatto di essere l'unica speranza di sua madre costituisce probabilmente un

certo pericolo per un figlio.

Come aveva fatto per Caino, il narratore abbozza la **discendenza di Set**, anche se qui essa si limita al solo Enos. Questo nome potrebbe del resto essere un indizio supplementare di un nuovo inizio. Enos significa infatti «essere umano». Si tratta forse di una nuova partenza per l'umanità? La curiosa nota finale sull'**invocazione del nome di Adonai** sembra andare nella stessa direzione. Viene fatto un passo supplementare, nella misura in cui è inaugurato il culto di Adonai - culto che più tardi sarà quello di Israele. Che lo sia **nel lignaggio di Set** non può essere un caso: Set viene presentato dalla stessa Eva come il suo «seme» (il suo lignaggio). Ora, secondo Adonai Elohim, è il «seme» (il lignaggio) della donna che deve schiacciare la testa del serpente (3,15).

L'invenzione di un culto ad Adonai potrebbe forse essere un primo passo in questa direzione. **La discendenza di Set potrebbe costituire una speranza di annientamento del serpente, mentre quella di Caino si sviluppa in materia di invenzioni e tecniche, ma anche per l'escalation della violenza.**

## Conclusione

La storia di Caino costituisce il prolungamento dell'episodio precedente, come indica il v 1: non solo i personaggi dei genitori sono gli stessi della scena dell'Eden, ma la loro relazione è chiarisce quella che si era instaurata dapprima, e la nascita di Caino mostra la realizzazione della parola rivolta da Adonai Elohim a Eva in 3,16. In fondo, **la faccenda di Caino e Abele dimostra come la logica del serpente conduca inevitabilmente alla violenza e alla morte se non viene ostacolata**, e questo benché Adonai rimanga fedele all'impegno preso in 3,15 di allearsi con la discendenza della donna per far fallire il serpente.

L'episodio di **Genesi 3** racconta come il fatto di lasciarsi trascinare in una logica di bramosia comprometta fortemente lo sviluppo felice del rapporto tra uomo e donna - tra l'uno e l'altro - e finisca con l'impan-tanarlo nella voglia di possedere, nella concorrenza, nella diffidenza. In **Genesi 4**, appare che gli effetti di questo modo di vivere non colpiscono solo coloro che vi si sono lasciati prendere, ma si prolungano attraverso la relazione tra le generazioni. Vediamo quindi Caino prigioniero, per così dire, di quel che la relazione tra i suoi genitori fa di lui e del posto che gli attribuisce. Viene come preso nella logica di accaparramento

di suo padre e di sua madre, logica che gli fa sentire la mancanza come un'ingiusta frustrazione. È quindi trascinato da un'invidia e da una gelosia tali che diventa incapace di entrare in una relazione adeguata col suo Abele, del quale non riesce a diventare fratello, per sua propria sventura. Di fronte a questa dinamica, la parola di Adonai sembra assai impotente nell'aiutare Caino a diventare adulto.

Il racconto di questa pagina è molto parco di dettagli. È una specie di disegno schematico destinato a porre in evidenza l'essenza delle cose. **Il narratore mette tutta la sua arte per mettere in luce i meccanismi sottili che fanno precipitare da una violenza non vista, perché velata dalle apparenze dell'amore materno, a una violenza visibile, palese: vita spezzata, sangue versato, smarrimento dell'assassino.** Si tratta, probabilmente, fin dalle prime pagine del libro, di **risvegliare l'attenzione sulla violenza che si vedrà spesso all'opera in seguito, sulle sue radici nascoste, sul modo in cui si apre una via nel cuore umano e tra gli esseri viventi, sulle sue conseguenze drammatiche tanto per il violento quanto per la sua vittima, sui rischi di crescita esponenziale** che presenta - come appare nel terribile «canto di Lamech». Tale questione sarà ripresa durante tutto il libro della Genesi, in numerosi racconti che esplorano diverse vie tramite le quali una relazione tra pari può evitare di giungere a queste drammatiche conseguenze. Al termine della catena, nella storia di Giuseppe, il narratore dimostrerà quale tesoro di inventiva, di pazienza, di sapienza e di coraggio occorra dispiegare per ostacolare e far fallire il serpente e abbandonare i pendii sdruciolevoli della bramosia.

## **ALCUNI PUNTI CHIAVE PER RIFLETTERE**

- La parola ha il compito di correggere la violenza, umanizzando ciò che la violenza ha sprofondato nell'inumano.
- Adonai non vuole la morte, neppure dell'assassino, anche se non può cambiare le conseguenze di ciò che ha fatto.
- La vita continua. Le tecniche e le arti sono creazioni degli uomini, prolungando la creazione affidata alla loro responsabilità e la perfezionano di molto.
- Le cose migliori e le cose peggiori progrediscono spesso in modo parallelo, e le più belle invenzioni possono essere messe al servizio di quanto c'è di peggio.

## **PREGHIAMO**

Padre e Creatore,  
ti ringraziamo per il dono della vita e della libertà,  
e di essere con te creatori attraverso le tecniche e le arti.  
Ti ringraziamo per la fiducia che hai riposto in noi,  
anche se conosci bene la nostra fragilità e  
l'orgoglio che ci fa cadere nel fascino del Serpente,  
ribellandoci alla tua Parola,  
l'unica sapienza che è luce nel cammino della nostra vita.  
Perdona le nostre scelte di morte,  
quando invece di costruire la tua immagine in noi,  
preferiamo ascoltare le menzogne del Nemico  
che ci allontanano da te  
per la durezza delle nostre parole  
e dei nostri interiori pensieri di male.  
Libera l'umanità dalla prepotenza  
del possedere e del dominare,  
e donaci guide sagge che possano aiutarci  
a costruire la civiltà dell'amore,  
rifiutando la violenza della guerra,  
dell'ingiustizia, della povertà,  
e scegliendo la vita, sempre e comunque.  
E a ciascuno di noi concedi il coraggio  
di volere sempre il dialogo  
per non uccidere mai le possibilità di amicizia e di fraternità.  
Gesù sia nostra Guida e  
lo Spirito sia il nostro Maestro interiore.  
Maria, la vergine madre, ci prenda per mano  
e ci accompagni lungo il cammino della vita.  
Amen.